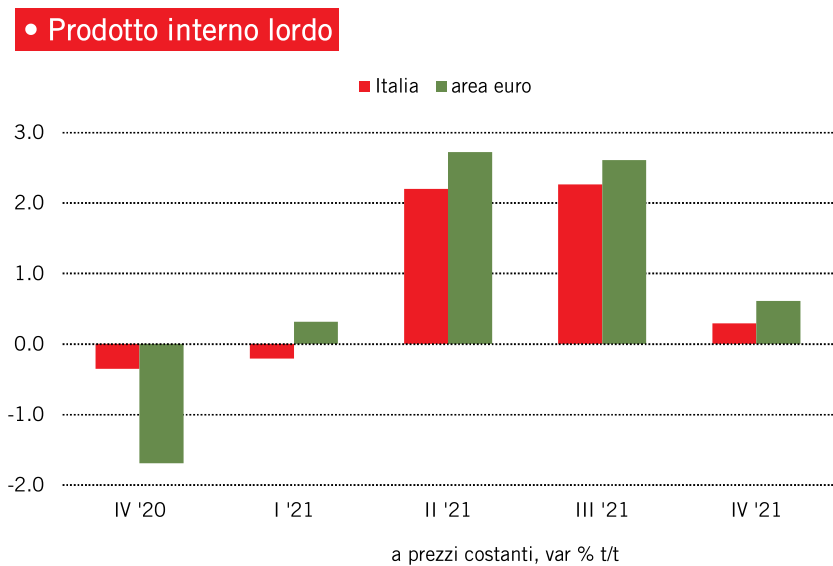


Barometro nazionale - Aggiornamento terzo trimestre 2021

La nuova ondata del Covid-19 frena la ripresa a fine 2021

Il 2021 è stato un anno caratterizzato da un recupero vivace dell'attività economica. La variazione del Pil italiano in media d'anno è stata pari al 6.5 per cento. La maggior parte dei settori si è quindi riportata al di sopra dei livelli pre-crisi, ad eccezione di un numero ristretto, ancora frenato dalle misure di contrasto alla pandemia. In particolare, restano molto distanti, rispetto ai livelli pre-crisi, i settori della ristorazione, gli alberghi, alcune attività dei trasporti e gli spettacoli; si tratta cioè di quei settori la cui fruizione comporta una condivisione degli spazi da parte dei consumatori, e che quindi risentono dei provvedimenti restrittivi introdotti dal Governo e delle autolimitazioni ai comportamenti da parte dei consumatori. Questi settori restano molto legati all'evoluzione della pandemia: se nei mesi autunnali i livelli di attività avevano iniziato a normalizzarsi per questi comparti, da fine novembre, con l'arrivo della nuova ondata, la domanda ha registrato ancora una battuta d'arresto. La fase di robusta ripresa che aveva caratterizzato i trimestri centrali del 2021 si è quindi affievolita nell'ultimo trimestre dell'anno.



Va considerato che diverse imprese di questi settori registrano un picco di domanda nel periodo natalizio, per cui la nuova ondata ha avuto effetti non secondari. Per questi settori la nuova ondata ha effetti negativi anche sulle aspettative, in quanto conferma come le campagne vaccinali, pur avendo molto migliorato la capacità di convivenza con il virus, non ne abbiano azzerato la circolazione. Ma se la prospettiva è quella di una prolungata convivenza con il Covid-19, le imprese di questi settori devono operare in un contesto ancora molto incerto, e questo le spingerà ad adottare politiche di contenimento dei costi, e a minimizzare gli investimenti. Anche per i lavoratori di questi settori il quadro resta molto incerto, tanto

più che si tratta di comparti dove vi è un ampio ricorso a impieghi stagionali; è probabile quindi che molti lavoratori proveranno a cercare opportunità migliori, spostandosi verso altri settori.

Il tema dello spostamento dei lavoratori da alcuni settori più colpiti dalla crisi del Covid-19 verso altri in espansione acquisisce particolare rilievo in questa fase proprio perché vi sono invece diverse filiere nelle quali l'attività economica ha pienamente recuperato e dove la domanda di lavoro è vivace. In particolare, molti comparti del settore manifatturiero, che hanno beneficiato del traino della domanda estera, la logistica e i trasporti, dato il boom delle consegne a domicilio legato alle vendite on-line e, soprattutto, tutto

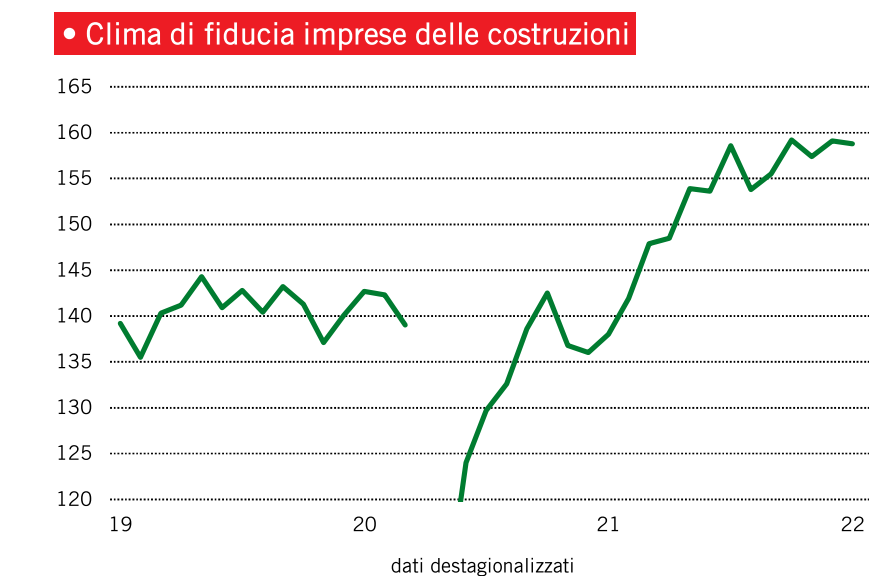
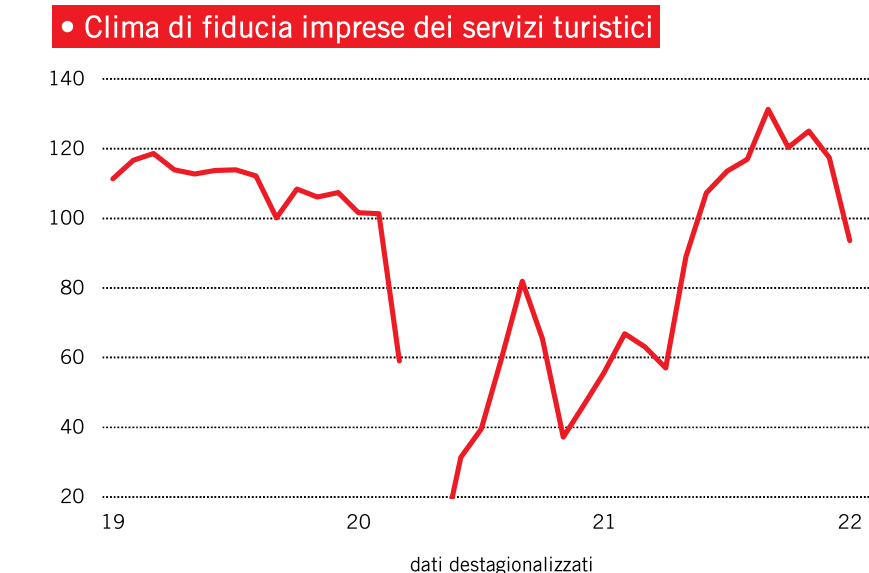
l'indotto delle costruzioni. L'edilizia è entrata in una fase di crescita vivace grazie alla ripresa delle opere pubbliche e allo stimolo alla domanda privata impresso dai vari bonus fiscali alle ristrutturazioni, peraltro prorogati con la Legge di bilancio per il periodo 2022-23; per questa filiera si prevede che l'attività resterà vivace anche nei prossimi anni, grazie all'andamento delle opere pubbliche legate agli investimenti programmati nel Pnrr.

Il carattere selettivo della frenata dell'economia osservata a fine 2021 è quindi confermato dall'andamento degli indici del clima di fiducia delle imprese, che hanno ripiegato in alcuni settori, mentre si sono mantenuti su livelli molto elevati in altri casi.

Lo shock energetico e l'aumento dell'inflazione

Verso la fine dello scorso anno la ripresa dell'economia non ha incontrato solo l'ostacolo della nuova ondata del Covid-19. Difatti, nel 2021 è emerso un nuovo elemento di rischio, rappresentato dagli aumenti dei prezzi delle materie prime, soprattutto energetiche, e dei semilavorati; la spiegazione di tali rincari è legata a due tipi di fenomeni, che hanno operato dal lato della domanda e da quello dell'offerta.

Dal versante della domanda, alcune filiere sono state sottoposte a pressioni legate al fatto che la pandemia ha modificato gli stili



di vita. Un primo aspetto importante è stato rappresentato dallo smartworking e dalla didattica a distanza, che hanno sostenuto gli acquisti di computer e prodotti per l'informatica, portando quindi a una forte crescita della domanda mondiale di semiconduttori. Ne stanno risentendo quindi i settori che utilizzando microchip, come

quello dell'auto, dove i produttori sono addirittura indietro nelle consegne per mancanza di componenti. Un'altra area in tensione è quella dei trasporti e della logistica, che ha visto un importante aumento della domanda a seguito della crescita delle vendite on line e più in generale delle consegne a domicilio.

Dal lato dell'offerta, vanno ricordate soprattutto le interruzioni della produzione, a seguito di quarantene e lockdown in ambito locale, che hanno caratterizzato diverse imprese, soprattutto in Asia, che operano all'interno di catene del valore globali; quando alcune di queste aziende interrompono la produzione, tutta la filiera di blocca. Da questo punto di vista, la pandemia ha fatto emergere un elemento di fragilità dell'architettura del commercio mondiale, rappresentata dalla concentrazione geografica della produzione di alcuni semilavorati, in alcuni casi addirittura in un numero ristretto di impianti che soddisfano da soli l'intera domanda mondiale; quando alcuni di questi impianti interrompono l'attività, si determina un problema su scala globale nei settori a monte e a valle delle rispettive filiere.

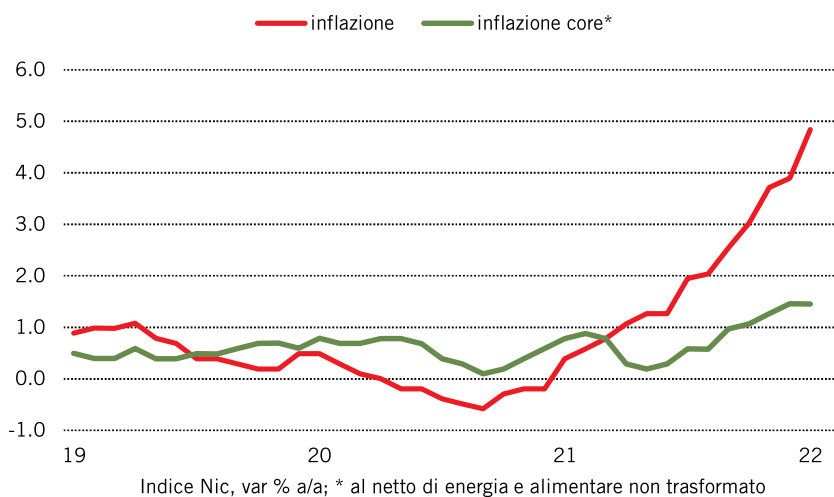
Va infine ricordato che molti produttori, nel periodo della pandemia, avendo maturato aspettative pessimiste sulle prospettive, avevano ridotto al minimo gli investimenti in nuova capacità e programmato livelli produttivi molto contenuti per i trimestri successivi. Quando la domanda è ripartita, questi settori non sono stati in grado di riadeguare la produzione in tempi rapidi; il settore più importante nel quale l'offerta resta ancora inferiore ai livelli pre-pandemia è quello petrolifero, dove comunque nel corso di quest'anno i livelli produttivi dovrebbero venire incrementati ulteriormente.

Rispetto alle tensioni che hanno caratterizzato i mercati mondiali delle materie prime e dei semilavorati, l'Europa a partire dall'autunno scorso è stata investita da uno shock specifico, rappresentato da un'impennata delle quotazioni del gas naturale che non ha precedenti storici. L'accelerazione dei prezzi del gas è legata a fattori di natura politica. In particolare, il principale fornitore in Europa, la Russia, sta razionando le forniture allo scopo di fare pressione sui Paesi Ue per condizionarne le decisioni rispetto alla crisi in Ucraina: il tema è quello della posizione filo-occidentale, e della possibile adesione alla Nato. Nello specifico, la Russia spinge per accelerare l'iter autorizzativo del gasdotto del Baltico, il Nord Stream 2, che le permetterebbe di rifornire i Paesi europei senza dovere dipendere dal transito attraverso l'Ucraina, che potrebbe quindi vedersi

tagliare le forniture. Le autorità tedesche stanno invece procrastinando l'attivazione del nuovo gasdotto.

Diversamente dal petrolio, per il gas le quotazioni sui diversi mercati locali possono anche divergere, in quanto le forniture avvengono soprattutto attraverso gasdotti; le consegne attraverso navi sono limitate e non sufficienti per consentire di chiudere i divari di prezzo attraverso arbitraggi sui mercati internazionali in tempi brevi. Inoltre, in Europa il ruolo del gas come fonte di energia primaria è aumentato negli ultimi anni anche perché l'avvio della transizione energetica ha spinto ad abbandonare altre materie prime concorrenti più inquinanti, come il carbone. Il risultato è stato che con l'impennata delle quotazioni del gas non sono entrati in produzione impianti alimentati da fonti alternative concorrenti, e

• **Inflazione al consumo**



i prezzi dell'energia elettrica hanno registrato incrementi eccezionali in tutti i Paesi europei.

Va anche ricordato che le quotazioni sul mercato elettrico risentono delle quotazioni spot del gas, molto sensibili alle oscillazioni della domanda di tipo speculativo. Dato il rilievo strategico delle forniture di gas, sarebbe opportuno mantenere elevata la quota di gas acquistata attraverso forniture con contratti di lungo periodo.

Gli aumenti dei prezzi dell'energia e del gas impattano sulle famiglie. Essi hanno effetti diretti sul potere d'acquisto delle famiglie, oltre che effetti indiretti, legati al fatto che l'energia condiziona i costi di produzione delle imprese, facendo quindi aumentare anche i prezzi degli altri beni e servizi, che ne risentono sulla base dell'intensità energetica della filiera di appartenenza. Il risultato è stato quindi che l'inflazione ha registrato una brusca impennata, superando i massimi toccati nel 2011-12.

A inizio 2022 la dinamica dei prezzi ha sfiorato nel nostro Paese un livello del 5 per cento, trainata soprattutto dai rincari delle bollette di luce e gas per le famiglie. Si tratta di un aumento dell'inflazione eccezionale che, originando da uno shock esterno comune, ha riscontrato anche nei risultati degli altri Paesi europei.

L'impatto sui salari reali e sui redditi delle famiglie

In un contesto caratterizzato da moderazione salariale, come quello che ha caratterizzato l'Italia negli ultimi anni, è importante che l'inflazione si mantenga su livelli bassi.

Negli ultimi anni le retribuzioni contrattuali hanno registrato una crescita moderata, seguendo un modello basato su indicatori di inflazione attesa. In particolare, l'indicatore utilizzato come benchmark per la contrattazione è stato costituito dalla previsione Istat dell'indice Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzati) al netto dell'energia importata. All'epoca dei più recenti rinnovi contrattuali, le attese d'inflazione si collocavano su valori contenuti, vicini all'1 per cento, in linea con i tassi d'inflazione registrati in Italia dal 2013 in poi.

L'accelerazione dei prezzi osservata dalla metà del 2021 in Italia rappresenta quindi uno shock che pesa sul potere d'acquisto dei lavoratori e, in prospettiva, potrebbe frenare la fase di recupero dei consumi delle famiglie quando ancora questi non sono ritornati sui livelli pre-crisi.

La strategia di politica economica da seguire in presenza di uno shock come quello che ha caratterizzato il mercato del gas europeo non è semplice da definire; questo perché i prezzi hanno reagito a uno shock di carattere politico, per il quale sarebbe auspicabile

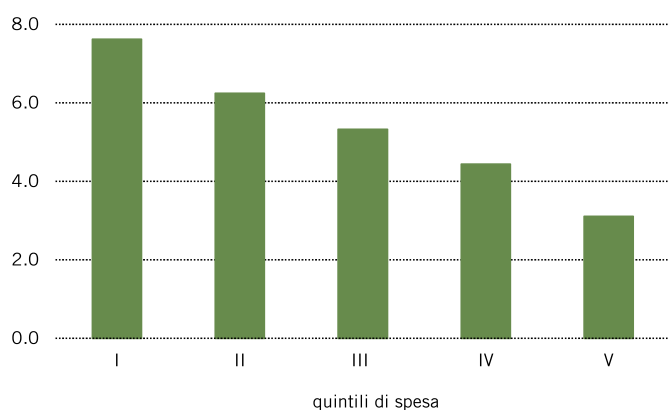
una soluzione diplomatica e un rientro veloce delle quotazioni sui livelli prevalenti prima dello scorso autunno.

Inoltre, i Paesi europei stanno cercando di aumentare la disponibilità di gas attraverso acquisti sui mercati internazionali, con rifornimenti di gas liquido via nave. Questo potrebbe portare quindi a normalizzare le quotazioni nel periodo estivo, quando la domanda di gas registra una contrazione data la caduta degli utilizzi per il riscaldamento domestico. Evidentemente, la portata del problema si attenuerebbe qualora le quotazioni della materia prima, e conseguentemente quelle dell'energia elettrica, dovessero ridimensionarsi nel giro di pochi mesi. Peraltro, da inizio anno si è comunque già osservato un inizio di correzione al ribasso delle quotazioni del gas e dei prezzi dell'energia sul mercato interno.

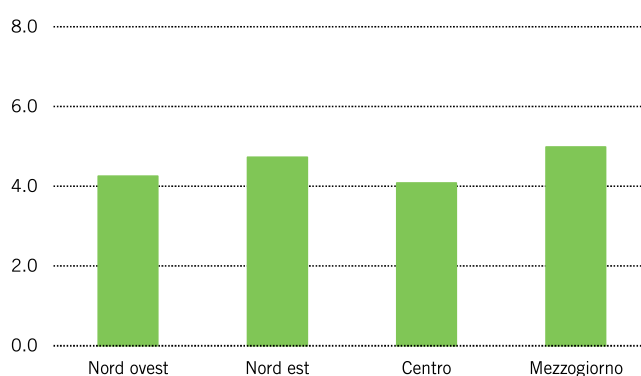
Lo scenario più probabile resta quindi quello di un rientro delle tensioni sul mercato energetico.

In queste condizioni la politica economica più appropriata potrebbe essere quella di spingere il più possibile sulla leva fiscale per contenere gli aumenti delle bollette di gas e energia per le famiglie. Se le tensioni sui mercati dell'energia si rivelassero di carattere transitorio, allora anche il costo per le finanze pubbliche sarebbe sostenibile. Anche le imprese si avvantaggerebbero evidentemente di una politica di questo tipo, in quanto permetterebbe di protrar-

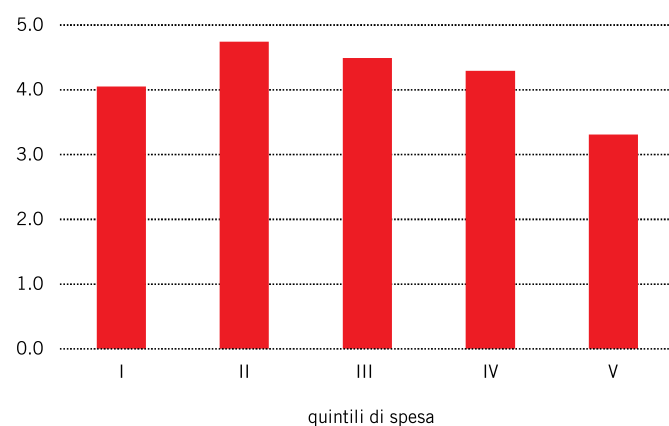
• Incidenza sulla spesa media familiare: energia elettrica, gas, altri combustibili



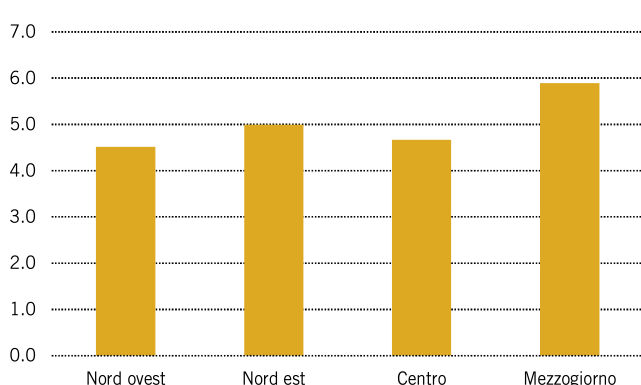
• Incidenza sulla spesa media familiare: energia elettrica, gas, altri combustibili



• Incidenza sulla spesa media familiare: carburanti autotrasporto



• Incidenza sulla spesa media familiare: carburanti autotrasporto



re la fase di relativa moderazione salariale, limitando le necessità di recupero ex-post della maggiore inflazione di quest'anno da parte delle retribuzioni.

D'altra parte, l'aumento dei prezzi al consumo mette a rischio la fase di ripresa iniziata da poco. Sul tema degli effetti reali dell'aumento dei prezzi, va anche ricordato che i consumi di energia sono relativamente inelastici al reddito, vale a dire che all'aumentare di

questo i consumi di energia crescono meno. Ciò comporta che le famiglie con redditi medio-bassi utilizzano una quota maggiore del loro reddito per acquistare energia. Per questo motivo l'impatto diretto dei rincari, soprattutto delle utenze domestiche, è relativamente asimmetrico, con un peso maggiore sulle fasce di reddito inferiori. Non a caso queste godono di regimi di protezione, i cosiddetti "bonus sociali", ovvero i regimi

di compensazione della spesa per la fornitura di energia elettrica e gas e per la fornitura idrica.

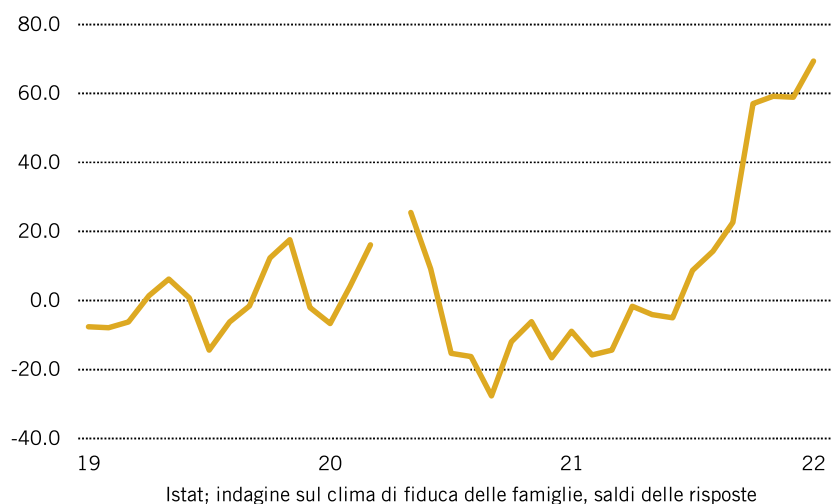
Nel complesso per le famiglie appartenenti al primo quintile di consumi (ovvero il 20 per cento delle famiglie con il livello equivalente dei consumi più basso) le utenze domestiche assorbono il 7.6 per cento della spesa, mentre per quelle del quintile più alto si scende al 3.1 per cento. Le differenze maggiori sono per l'energia

elettrica (4 per cento e 1.4 per cento rispettivamente), mentre per il gas le distanze sono inferiori (3.2 per cento e 1.5 per cento rispettivamente per i due quintili estremi). Più uniforme invece l'incidenza nelle classi di reddito della spesa per carburanti (principalmente gasolio e benzina), dove al crescere del reddito il consumo aumenta in maniera quasi proporzionale.

Un aspetto da considerare è che, dato il peso significativo dell'energia e del gas sui consumi delle classi medie, gli aumenti delle bollette tendono a comprimere il potere d'acquisto di famiglie caratterizzate da un livello basso della propensione al risparmio. Ciò comporta che, al crescere della quota di reddito assorbita per pagare le bollette, si riducono gli spazi per altri tipi di acquisto, con un impatto diretto quindi sulle altre voci di spesa. Per questo motivo l'aumento delle bollette di energia elettrica e gas rischia di frenare gli acquisti di un'ampia gamma di prodotti.

Dal punto di vista territoriale, l'incidenza di queste voci di spesa sui consumi è tutto sommato abbastanza uniforme lungo il territorio nazionale. L'effetto della bassa elasticità del consumo al reddito, che dovrebbe quindi determinare un peso maggiore nelle regioni meridionali, è compensato dal fatto che al Sud, per ragioni climatiche, sono inferiori le spese per il riscaldamento.

• Famiglie: attese sull'andamento dei prezzi



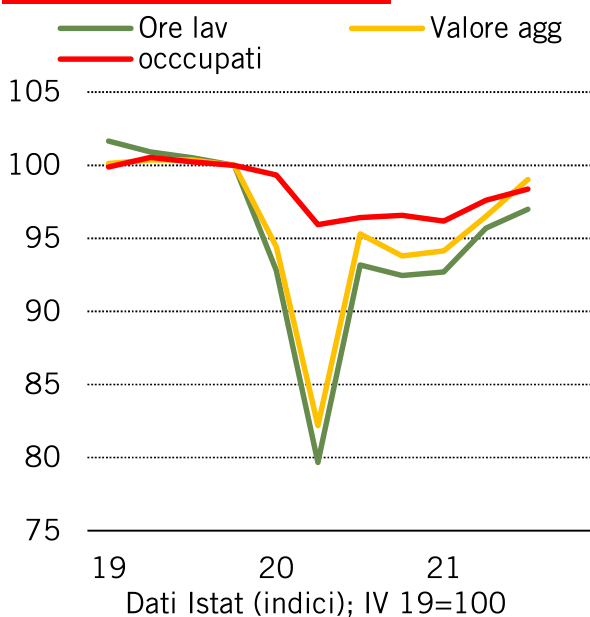
Un punto importante è che le famiglie appaiono molto allarmate per gli aumenti dei prezzi, come dimostra l'andamento dell'indicatore che sintetizza la percezione d'inflazione all'interno dell'indice del clima di fiducia delle famiglie. Questo pone allora le parti sociali dinanzi a nuove sfide. In particolare, richiede un ripensamento del meccanismo di adeguamento dei salari all'andamento dei prezzi. Sino ad oggi, il modello di contrattazione ha escluso la quota di inflazione legata all'energia importata dal calcolo dell'adeguamento del potere d'acquisto dei salari. È, tuttavia, necessario analizzare la dinamica dell'inflazione importata disaggregandone e ponderandone le componenti ai fini di una misurazione e di una definizione del suo rapporto con il recupero inflativo dei salari,

adottando criteri più rigorosi di quelli oggi vigenti. Per affrontare sia dinamiche inflative determinate dalla componente energetica importata, sia le conseguenze della transizione energetica e dall'accelerazione del processo di decarbonizzazione.

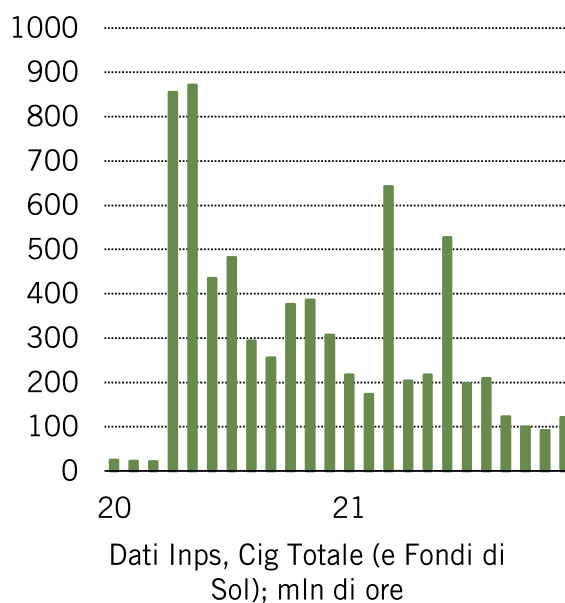
Il recupero del mercato del lavoro

Il tema della decelerazione dell'economia osservato verso fine 2021 e quello dei rischi che la crisi energetica comporta per le prospettive del 2022 hanno anche effetti sulle tendenze del mercato del lavoro. Il rischio è che la fase di ripresa osservata nel 2021 possa subire una battuta d'arresto. Nel corso del 2021 si è comunque osservato un percorso di progressivo miglioramento, con un deciso aumento della domanda di lavoro

• Valore aggiunto, ore lavorate, occupati



• Ore autorizzate di Cig Totale Economia



che ha portato in parte ad aumentare il numero di posti di lavoro e in parte si è tradotto in una marcata riduzione del ricorso alla cassa integrazione. Sono quindi aumentate soprattutto le ore lavorate per occupato. Nel terzo trimestre le unità di lavoro equivalenti a tempo pieno hanno registrato, su base annua, un incremento del 3.4 per cento; che sale al 4.1 per cento se la domanda di lavoro è misurata in ore. Rispetto al quarto trimestre del 2019, quindi ai livelli precedenti all'inizio dell'emergenza sanitaria, la distanza da recuperare in termini di ore lavorate è ora del 3.2 per cento.

Per quanto riguarda le forze lavoro, i dati segnalano una ripresa dell'occupazione che ha portato in parte a una diminuzione della disoccupazione, ma in parte ha com-

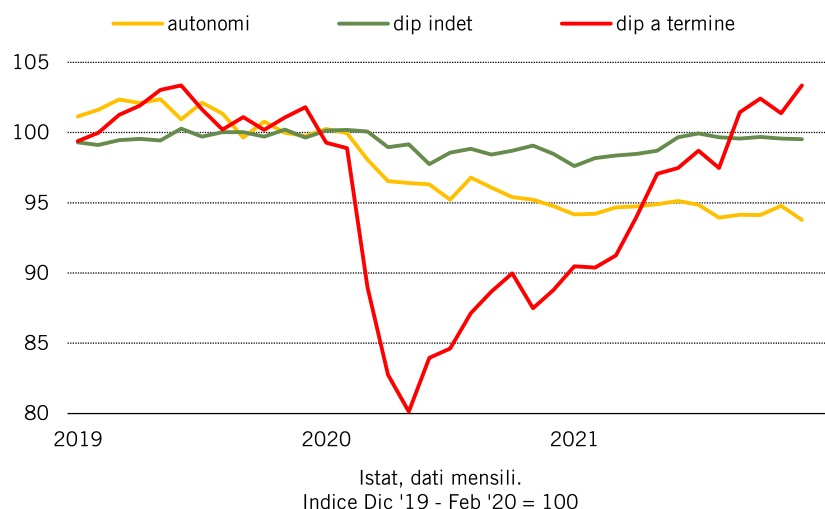
portato una riduzione dell'inattività. Nel terzo trimestre il numero di persone occupate è aumentato di 374 mila unità su base annua (+1.7 per cento). L'incremento in questo caso risulta meno marcato di quello delle ore lavorate perché il numero di occupati era caduto molto meno nel corso della fase del lockdown, proprio grazie al massiccio ricorso alla Cassa integrazione, che ha protetto i posti di lavoro in molte imprese. Naturalmente, le imprese che hanno "conservato" i rapporti di lavoro nonostante la crisi, nella fase di ripresa tendono a realizzare un numero limitato di assunzioni essendo in grado di assecondare la maggiore domanda aumentando le ore lavorate degli occupati.

L'indicatore Cisl relativo al dominio lavoro conferma tali tendenze.

Esso ha raggiunto nel terzo trimestre un valore pari a 83, registrando un discreto miglioramento sia a livello congiunturale sia su base annua (+3.4 e +3.8 punti percentuali rispettivamente). Rispetto ai livelli pre-crisi del 2019 rimane però ancora un gap di 5 punti percentuali. Il miglioramento del trend si osserva in particolare per l'indicatore che sintetizza le variabili di carattere più quantitativo, mentre risulta più attenuato per quello relativo alla qualità del lavoro, che, nonostante un recupero a livello congiunturale, su base annua mostra ancora una contrazione pari a 2.3 punti percentuali.

I dati mensili dell'indagine sulle forze di lavoro consentono di aggiornare il monitoraggio del mercato del lavoro fino a dicembre

• Occupati per posizione



2021. Sul finire dell'anno gli occupati si sono stabilizzati, risentendo quindi della decelerazione della ripresa. Il ritmo di crescita negli ultimi mesi è quindi rallentato e non è stato sufficiente a colmare il divario con il periodo pre-pandemico. La ripresa si sta trasmettendo molto lentamente all'occupazione, e si sta prevalentemente concentrando sull'occupazione a termine, risultando l'opzione preferita dalle imprese che quest'anno hanno via via ricostituito quel bacino di posti di lavoro che si era sensibilmente ridotto durante il lockdown. L'aumento del numero di occupati rispetto al 2020 è il risultato di un incremento degli occupati dipendenti (+266 mila) e di un'ulteriore diminuzione degli occupati indipendenti (-119 mila). La variazione del numero dei dipendenti è a sua volta molto diversa tra i permanenti, che sono rimasti sostanzialmente stabili,

e quelli a termine, che hanno registrato una crescita del 9.9 per cento.

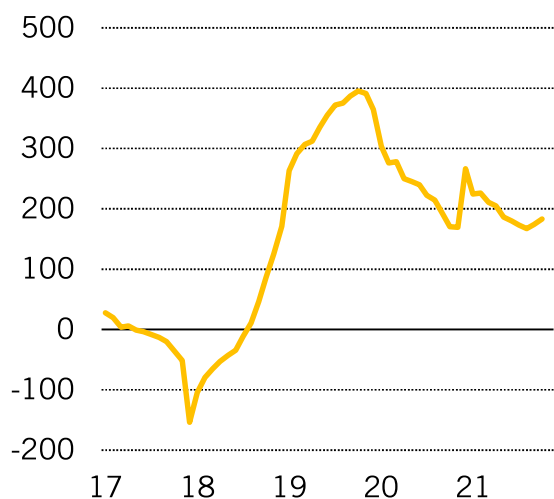
Queste tendenze sono complessivamente confermate anche dai dati sui flussi di attivazione e cessazione dei contratti desunti dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps. In riferimento all'insieme dei rapporti di lavoro dipendente, il saldo tra assunzioni e cessazioni rilevato nei primi dieci mesi del 2021 è stato pari a 858 mila posti di lavoro in più, a fronte dei +499 mila registrati nel 2019 e dei +250 mila nel 2020. Nel complesso, la variazione netta positiva dei rapporti di lavoro alle dipendenze è il risultato della differenza tra 5.9 milioni di attivazioni, soprattutto a tempo determinato, e circa 5 milioni di cessazioni. Le assunzioni, in particolare, hanno registrato un calo del 5 per cento rispetto a due anni fa, soprattutto per effetto dell'andamento

registrato nei primi quattro mesi dell'anno quando erano ancora in vigore importanti restrizioni, e in parte anche per la situazione di parziale "congelamento" del mercato del lavoro riconducibile alle **misure di salvaguardia occupazionale adottate dal governo su proposta e pressione del Sindacato Confederale**; le cessazioni nello stesso periodo si sono ridotte del 12 per cento.

Dal punto di vista delle forme contrattuali, anche i dati dell'Inps confermano quanto evidenziato dall'indagine sulle forze di lavoro. Il bilancio è stato estremamente positivo per il tempo determinato (con un saldo di 688 mila nuove posizioni lavorative, quando era stato di +77 mila due anni prima). Viceversa, il saldo per il tempo indeterminato è stato molto meno positivo rispetto al 2019 (+170 mila contro +422 mila) soprattutto a causa della caduta delle trasformazioni da contratti a termine, del mancato turnover determinato dal blocco dei licenziamenti, oltreché per il minor volume di assunzioni, tornate a crescere solo nella seconda metà dell'anno.

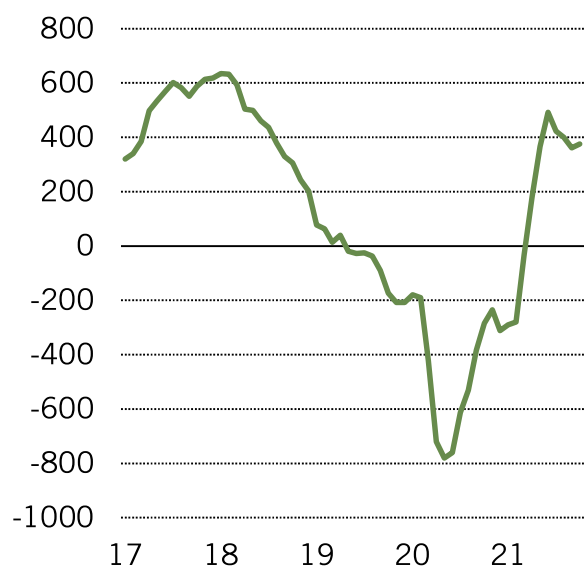
Per quanto riguarda i flussi in uscita, è interessante sottolineare che le cessazioni a tempo indeterminato sono state nel complesso modeste. In particolare, i dati sui licenziamenti per motivi economici sono rimasti su valori simili a quelli degli anni precedenti la pandemia. Pertanto, come sottolinea anche Veneto Lavoro, lo sbloc-

• Contratti permanenti, Saldo



Dati Inps, Anno mobile, migliaia

• Contratti a termine, Saldo



Dati Inps, Anno mobile, migliaia

co definitivo dei licenziamenti avvenuto alla fine di ottobre non sembra aver provocato i temuti scossoni sul mercato del lavoro.

Gli andamenti territoriali

Uno dei temi di maggiore interesse in relazione all'evoluzione del mercato del lavoro è rappresentato dal fatto che nel corso degli ultimi due anni le tendenze delle regioni del Mezzogiorno sono apparse migliori, in termini relativi, rispetto alle regioni del Centro-Nord.

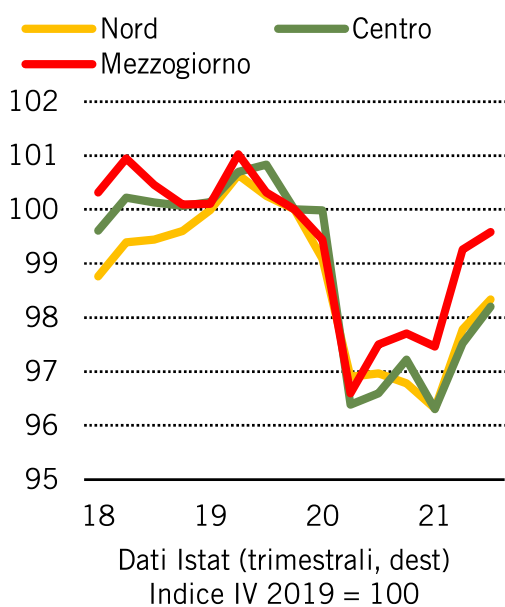
Questo andamento è motivo di sorpresa, alla luce della lunga fase di perdita di posizioni del tessuto produttivo del Mezzogiorno che aveva caratterizzato il periodo precedente l'ultima crisi.

In particolare, sappiamo che il 2020 dal punto di vista territoriale ha mostrato un andamento migliore nelle regioni meridionali. Questo risultato è stato certificato anche dall'Istat, che ha recentemente diffuso i conti economici territoriali per il 2020. Le tendenze del 2020 sono spiegabili alla luce del fatto che la pandemia aveva colpito in maniera più intensa le regioni del Nord, e che le misure di lockdown avevano avuto effetti asimmetrici legati alla specializzazione produttiva, che hanno penalizzato maggiormente le regioni settentrionali. Tuttavia, nel 2021, con una ripresa rivelatasi particolarmente vivace nell'industria, ci si sarebbe potuto attendere un recupero più vivace nelle regioni settentrionali.

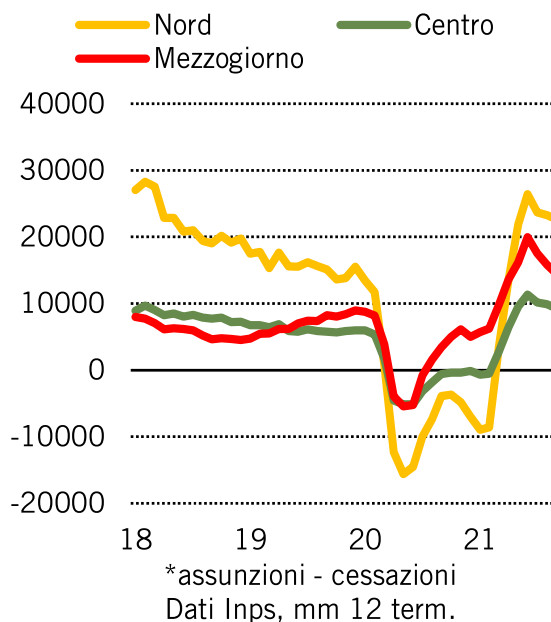
Viceversa, la fase positiva delle regioni del Mezzogiorno si è protratta anche nel corso del 2021, o almeno questo è quanto suggeriscono diversi indicatori, soprattutto relativi alle condizioni del mercato del lavoro.

Questo si vede ad esempio dai dati sull'occupazione secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, dai dati sui flussi di assunzioni e cessazioni dell'Inps, e anche dai dati Excelsior relativi ai fabbisogni occupazionali espressi dal sistema imprenditoriale italiano. Dai dati Istat emerge che in confronto ai livelli pre-pandemia, nel Nord il livello di occupazione è ancora inferiore di 342 mila unità (pari ad una contrazione del 2.8 per cento tra la media dei primi tre trimestri del 2021 e lo stesso periodo del

• Occupati per area



• Saldo* per area



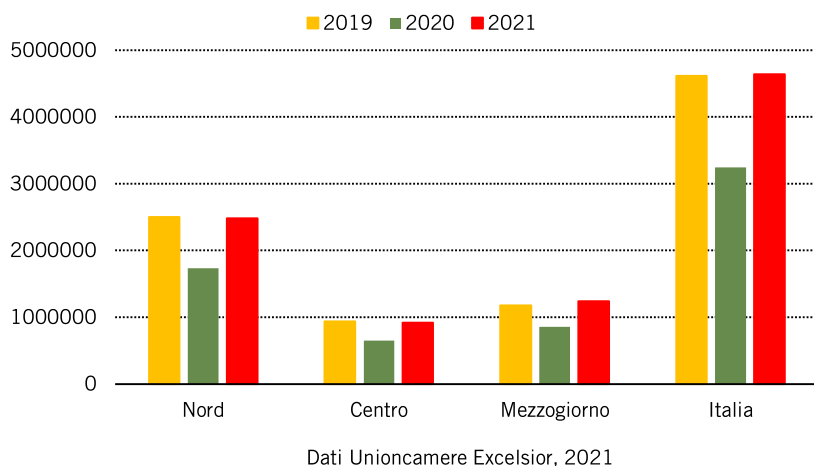
2019), nel Centro si contano 160 mila occupati in meno (-3.2 per cento), mentre nel Mezzogiorno le perdite risultano di entità più contenuta (-105 mila, pari a -1.7 per cento). Anche considerando il tasso di occupazione, sono le regioni meridionali a mostrare una situazione più favorevole, in quanto registrano il calo più contenuto nel 2020 e un recupero più sostenuto nel 2021: il livello dell'indicatore è tornato infatti al 44.6 per cento, allo stesso livello registrato mediamente nel 2019, a fronte di una distanza di 1.8 punti percentuali nel Nord (dove è sceso al 66.1 per cento) e di 1.6 punti nel Centro (dove si attesta al 62.1 per cento). I dati dell'Inps confermano la buona performance che ha caratterizzato le regioni del Mezzogiorno. Segnalano difatti che in quest'area

il saldo tra assunzioni e cessazioni relativo al totale dei rapporti di lavoro alle dipendenze si è in pratica riportato sui livelli del 2019. Come detto, il Sud ha risentito in misura più limitata dell'emergenza sanitaria. **Tuttavia, come anche sottolineato dalla Banca d'Italia, il miglioramento riflette in buona parte il calo delle cessazioni determinato dalle misure governative (blocco dei licenziamenti, estensione degli strumenti di integrazione salariale) perentoriamente richieste dalla Cisl e dal Sindacato Confederale, che hanno prolungato la durata effettiva dei contratti, generalmente inferiore in quest'area.** Le assunzioni, soprattutto quelle a tempo indeterminato, hanno continuato a crescere più lentamente rispetto al Centro-nord. Peraltro,

nella seconda metà dell'anno il saldo tra assunzioni e cessazioni ha registrato un recupero anche nelle regioni settentrionali, grazie - in particolare - alla ripresa sostenuta del comparto industriale.

La tenuta del mercato del lavoro nel Mezzogiorno trova infine riscontro anche nei risultati dell'indagine Excelsior sulle intenzioni di assunzione da parte del sistema delle imprese italiane nel 2021. A fronte di un pieno recupero delle entrate programmate che a livello complessivo si sono riportate sugli stessi livelli del 2019, dopo il crollo osservato nel 2020, la distinzione dei dati a livello territoriale mostra che tale risultato è da attribuire alla crescita degli ingressi previsti dalle imprese del Mezzogiorno. Nonostante in

• Entrate previste dalle imprese per area



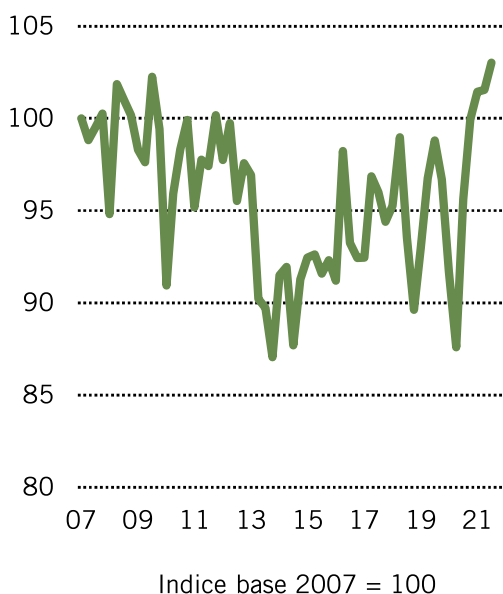
quest'area le assunzioni previste dalle imprese siano in valore assoluto strutturalmente più basse rispetto al resto del Paese, i dati mostrano infatti che esse hanno superato di quasi il 6 per cento i livelli registrati due anni prima;

nel Nord i livelli degli ingressi si sono quasi normalizzati (-0.7 per cento), mentre nelle regioni del Centro si osserva ancora una contrazione del 2.5 per cento. Fra i fattori che avrebbero sostenuto la dinamica delle entrate

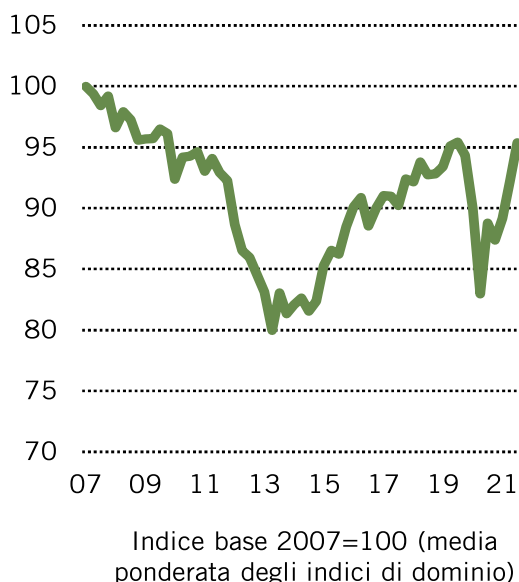
nelle regioni meridionali vi sono probabilmente alcuni elementi legati alla specializzazione produttiva del Mezzogiorno, in particolare con riferimento alla ripresa dell'attività delle costruzioni, oltre che il recupero delle attività della filiera del turismo.

Relativamente alle altre componenti dell'occupazione, il recupero dei posti di lavoro persi durante le fasi più critiche della pandemia ha riguardato in particolare la componente più giovane dell'occupazione (con meno di 35 anni) e quella femminile, che avevano risentito in maggior misura delle restrizioni adottate nel 2020. Rispetto ai livelli mediamente registrati nel 2020, il tasso di occupazione è aumentato di

**• Coesione Sociale
Indicatore sintetico**



• Barometro CISL del Benessere



0.9 punti percentuali tra le donne (posizionandosi nel 2021 al 49.3 per cento), e di 0.5 punti percentuali tra gli uomini (attestandosi al 67 per cento). Tra i 15-34enni l'indicatore è cresciuto di 1.5 punti percentuali (dal 39.4 al 40.9 per cento in un anno), mentre tra i 35-49enni è aumentato in misura più contenuta (+0.9 punti percentuali) e tra le persone sopra i 50 anni è rimasto sostanzialmente stabile al 60 per cento.

Dati questi andamenti, il dominio della **coesione sociale** mostra nel complesso un andamento positivo: l'indicatore nel terzo trimestre del 2021 ha registrato un aumento di 1.5 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, mentre su base annua la variazione si attesta a +7.4 punti percentuali. In questo caso, gli effetti della crisi sanitaria sono stati molto attenuati dalle misure messe in campo dal Governo, su proposta sindacale, a sostegno dei cittadini e dei lavoratori. Tuttavia, è probabile che il trend di questo indicatore possa subire un peggioramento con il passare dei mesi, soprattutto se la ripresa occupazionale continuerà ad essere segnata dalla precarietà, involontarietà delle prestazioni di lavoro a tempo parziale e dal disagio salariale, e se l'utilizzo dei finanziamenti europei e nazionali non verrà adeguatamente legato all'occupazione, attraverso in primis un ripensamento delle politiche attive nell'ottica di favorire

l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

L'insieme di questi fenomeni ha portato l'indicatore sintetico generale di benessere del Barometro Cisl sui livelli pre-crisi. Esso, infatti, nel terzo trimestre 2021 si posiziona al 95.4, fatto 100 il 2007 (da allora mai più raggiunto): esattamente lo stesso livello che si osservava nello stesso periodo del 2019. Tuttavia, le recenti tensioni sul complessivo mercato energetico penalizzeranno, verosimilmente, nei prossimi mesi il potere d'acquisto delle famiglie, con il conseguente, probabile nuovo arretramento dell'indice di benessere nella prima parte del 2022.